

SILVANO PEDROLLO

L'imprenditore che irriga i deserti e dona acqua agli assetati del mondo

LUCIA BELLASPIGA
Verona

«Un cristiano di fronte alla povertà non può girarsi dall'altra parte, la solidarietà è un impegno. All'inizio decidevo io a chi dare aiuti, ma che diritto ho di scegliere chi merita? Alla fine li aiuti tutti». Così l'imprenditore veronese **Silvano Pedrollo**, intervistato da *Avvenire* in più occasioni, rendeva semplice la cosa più complessa, guardare all'umanità come a una famiglia composta da fratelli spesso più sfortunati di lui, e quindi con i quali condividere gli utili della sua azienda: «Rispetto a quanto ho ricevuto faccio anche poco - ha sempre sostenuto - lo dico con la coscienza e con il cuore». Presidente dell'omonima azienda, oggi leader mondiale nella costruzione di pompe idrauliche, **Pedrollo** ha iniziato la sua avventura con in valigia solo tanta inventiva e zero mezzi economici: «Negli anni '70 ero un giovane diplomato in elettrotecnica, lessi per caso un articolo che aveva dell'incredibile, diceva che entro qualche decennio la vera ricchezza per l'umanità sarebbe stata l'acqua e che per averla si sarebbero combattute guerre. A Dubai, allora una landa desertica, costava più del petrolio. Andai a vedere se era vero». Lì promise agli emiri arabi di far sgorgare l'acqua dal deserto e questi gli diedero carta bianca, ma soprattutto le lettere di credito. Fu un successo e dopo Dubai arrivarono India, Africa, America Latina, Bangladesh e qui un'altra svolta: «In Bangladesh a tirare su l'acqua a mano per ore sotto il sole erano le donne - continua **Pedrollo** -. Riuscii a ideare una pompa idraulica che costava come due pizze ma tirava su mille litri al minuto. Era il 1985, dopo sei mesi arrivai in Bangladesh e in aeroporto trovai 60 giornalisti ad attendermi: anziché due raccolti di riso, quell'anno ne avevano fatti tre». Donare l'acqua è il suo lavoro, un mestiere che metaforicamente collima con dare da bere agli assetati, ma **Pedrollo**, che non è uomo da metafore, lo fa coincidere con uno

stile di vita, e man mano che l'azienda cresce (oggi fattura 230 milioni, esporta in 160 Paesi e dà lavoro a 800 persone) tiene fede al proposito di non incassare gli utili ma reinvestirli in parte in azienda, per incrementare le tecnologie e garantire serenità alle famiglie dei lavoratori, in parte in solidarietà: dalla A di Albania alla Z di Zimbabwe sono migliaia i progetti in cui è intervenuto per cambiare le sorti di chi non aveva una tazza di acqua pulita. Supportato dalla moglie e dai due figli, ha continuato ad erigere ospedali, scuole, chiese, case di accoglienza, e soprattutto a far sgorgare l'acqua, condizione necessaria per permettere la vita ma anche la crescita di coltivazioni e l'allevamento di animali, quindi creare una nuova società dove non c'era nulla. «Lavoro con i missionari perché so dove i soldi vanno a finire e riescono a fare miracoli, le suore poi non le ferma nessuno», assicura.

Ma anche in Italia lo stile di vita di **Pedrollo** lo ha reso più un fratello maggiore che un datore di lavoro per i suoi dipendenti, italiani e immigrati. In 47 anni di attività «non li ho mai messi in cassa integrazione, piuttosto avrei riempito i magazzini di merce invenduta, ma nessuno avrebbe perso il lavoro», e ogni volta che ha visto uno dei «suoi» ragazzi pagare mutui da usura per avere un tetto è intervenuto personalmente: «Ora tutti possiedono una casa, anche i nostri immigrati, altrimenti è caos, non è accoglienza».



Superficie 15 %